

Gian Maria Varanini
Donne e potere in Verona scaligera e nelle signorie trecentesche.
Primi appunti

[A stampa in *Donne a Verona. Una storia della città dal medioevo ad oggi*, a cura di P. Lanaro, A. Smith, Cierre edizioni, Caselle di Sommacampagna (Verona), 2011 (Nordest - Nuova serie, 111), pp. 46-65
© dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

Donne e potere in Verona scaligera e nelle signorie trecentesche. Primi appunti

di Gian Maria Varanini

1. Donne e potere nel medioevo italiano: il quadro storiografico d'insieme

«Uno dei temi forti all'interno del dibattito ispirato dalla *gender history*» è stato negli ultimi decenni «il rapporto fra donne e potere, considerando il termine sia nell'accezione più ampia di rapporto sociale sia in quella specifica di esercizio di governo»: così afferma Patrizia Mainoni in un saggio recente. E questa prospettiva riguarda anche l'età medievale.

In effetti, per quanto riguarda l'alto medioevo c'è una bella tradizione di ricerche, in Europa a dire il vero assai più che in Italia, e si è prestata grande attenzione specialmente alle esperienze carolinghe e ottoniane. Nel 2010 una monografia di Tiziana Lazzari su *Le donne nell'alto medioevo* ha fatto un po' il punto anche su tale questione, segnalando i ritardi della storiografia italiana, che con qualche eccezione ha trascurato la prospettiva *Women and power*, restando in linea di massima subalterna alla tradizione storiografica anglosassone e francese (a sua volta in continuo fermento e movimento). Lo prova il fatto che appena sei anni fa (2005) venne salutata come una novità importante la traduzione italiana di una monografia non sempre in sintonia con gli sviluppi più aggiornati della ricerca sull'alto e sul pieno medioevo, come *Women in Medieval Italian Society, 500-1200*, di Patricia Skinner (2001¹).

Ma come stanno le cose all'estremo opposto della cronologia che convenzionalmente individua il medioevo? Anche per il periodo tra tardo medioevo ed età moderna (impossibile infatti fare distinzioni nette nel *continuum* di sperimentazioni politiche che porta alla progressiva ricomposizione degli stati territoriali europei, nazionali e regionali) le ricerche su "donne e potere" sono state in Europa piuttosto intense negli ultimi decenni. Un recente (2005) numero monografico della rivista «*Maiestas*»

lo ha dimostrato; la bibliografia è soprattutto inglese e tedesca, ma anche francese, e riguarda non solo le monarchie dell'Europa occidentale ma anche centro-orientale. Anche la storiografia italiana lo ha constatato: Maria Antonietta Visceglia ha fornito recentemente una brillante sintesi sul tema, sottolineando ovviamente che prevale nell'Europa tardomedievale e moderna il tipo della regina consorte, e non quello della regina regnante, per le scontate difficoltà frapposte dai meccanismi successori.

Ovviamente questa attenzione della storiografia contemporanea non poteva non riflettersi anche sulla situazione italiana. Diverse ricerche, perciò, hanno tematizzato il problema delle principesse, delle duchesse, delle marchesane nell'Italia rinascimentale e moderna, discutendo e ampliando il paradigma di una storiografia tradizionale che a lungo ha considerato il potere esercitato dalle donne delle dinastie regnanti un potere non formale, che «non raggiungeva il livello dell'esercizio dell'autorità, che rimaneva aperto solo agli uomini». In esso l'esercizio di forme di sovranità da parte di donne era in genere valutato come una «forma debole, interstiziale rispetto a quella maschile, e quindi occasionale, se non di fatto quasi abusiva». Sono nate così importanti ricerche collettive, come il volume *Donne di potere nell'Italia del Rinascimento* (Roma 2008), con due sezioni dedicate espressamente a *Reti di potere e spazi di corte femminili* e a *Donne e potere politico*. È dato che la situazione italiana è molto varia, altri studi (come il volume del 2010 «*Con animo virile*». *Donne e potere nel Mezzogiorno medievale [secoli XI-XV]*) hanno approfondito il problema in particolare per quella parte d'Italia, nella quale un'alta tradizione monarchica creò lo spazio istituzionale e sociale per l'azione politica delle donne e per l'elaborazione di «modelli di regalità al femminile»: sin dall'epoca normanna e angioina, poi per il pieno Trecento (col ruolo attivo e significativo delle regine) e infine per il Quattrocento (con l'esercizio in sede locale del potere del potere di duchesse o principesse, negli stati territoriali risultanti dal frazionamento del regno napoletano: in Puglia, e altrove).

2. Il Rinascimento, le corti, il Trecento "signorile"

Resta da spiegare però perché l'Italia centro-settentrionale del tardo medioevo sia sostanzialmente assente da questo campo di studi: il tema "donne e potere" sembra infatti prendere consistenza solo alla metà del Quattrocento, all'incirca, come dimostra il volume del 2008 sopra citato.

In parte ciò può dipendere da una certa “pigrizia” storiografica dei ricercatori, troppo ben abituati, e potremmo dire viziati, dalle fonti documentarie straordinariamente ricche che gli archivi degli stati italiani spesso conservano soprattutto, appunto, dal Quattrocento inoltrato. Lo studio del rapporto tra le donne e il potere nel sistema politico dell’Italia rinascimentale, in effetti, presuppone l’analisi delle relazioni all’interno della coppia regale (o comunque governante), e l’approfondimento del *network* sociale che s’intreccia attorno alla figura della principessa. Pertanto, è solo la presenza di un certo tipo di fonti – prima di tutto, i carteggi – che consente di superare le rigidità di una visione rigidamente istituzionale e “maschile” della politica e l’adozione di quelle letture oblique e trasversali, e per questo feconde e nuove, che sono capaci di cogliere l’esercizio di un potere “informale” (tale è spesso quello esercitato dalle donne regnanti o signoreggianti). Ecco dunque che la documentazione conservata a Mantova, a Ferrara, a Milano ha attratto l’attenzione di molte ricercatrici (e anche di qualche ricercatore). Ne hanno tratto beneficio non soltanto le ricerche sulle donne di casa Gonzaga, Este, Sforza (e delle famiglie con queste imparentate), ma le ricerche svolte un po’ dappertutto in Italia, perché a questa altezza cronologica la rete delle relazioni diplomatiche è davvero vastissima, la produzione di lettere da parte degli ambasciatori pressoché stabilmente residenti è abbondantissima, e queste fonti sono state negli ultimi decenni – per giunta – indefessamente pubblicate.

E qui sta il punto cruciale, che giustifica questo saggio. Il sistema politico-diplomatico che si assesta in Italia tra il 1420-30 e la pace di Lodi (1454) e che perdura sino alle guerre d’Italia iniziate a fine secolo (e per molti aspetti anche ben oltre; non a caso i volumi che ho appena citato hanno prediletto un Rinascimento “lungo”, che comprende tutta la seconda metà del Cinquecento) non nasce dalla sera alla mattina. Al contrario: quel sistema ha una lunghissima gestazione, che sul piano delle strutture più propriamente politiche inizia con la “crisi delle libertà comunali” e con l’affermazione delle signorie cittadine, e dunque col tardo Duecento. Le signorie cittadine dell’Italia centrosettentrionale sono in grado di creare nel corso del Trecento – non dimentichiamolo – stati territoriali anche di notevole ampiezza, e sia pure con esiti alterni. In alcuni casi (ovviamente, Milano viscontea *in primis*, ma anche Ferrara estense) queste formazioni politiche saranno in grado – per *virtù* dei governanti, e per *fortuna*, ambedue necessarie come insegna il segretario fiorentino – di durare molto a lungo, e anzi di affermarsi su spazi territoriali ancor più ampi. In molti altri casi, invece, gli sta-

ti signorili trecenteschi (in particolare quelli creati dalle casate venete: Scaligeri di Verona, Carraresi di Padova; ma il discorso vale anche per talune esperienze signorili delle città umbre o emiliane o toscane) abortirono, e i loro territori confluirono nel dominio di Terraferma o nello stato pontificio o toscano, ma ciò accadde dopo una vicenda trecentesca lunga e ricca di successi.

Orbene, è logico pensare che quegli spazi, che in un certo numero di "stati" principeschi dell'Italia del Quattrocento permettono alle donne delle famiglie "regnanti" e delle aristocrazie di esercitare spazi di potere abbastanza significativi, non costituiscano una novità assoluta. Quelle pratiche sociali che coinvolgono le donne, quelle relazioni di "corte" che nel corso del Quattrocento estense o sforzesco giungono a maturità, neppur esse nascono dalla sera alla mattina, ma vengono già sperimentate a Verona, a Milano, a Padova nel secolo precedente. Di conseguenza, lo studio del rapporto tra donne e potere nel Trecento signorile italiano – una prospettiva che nessun studioso ha mai "tematizzata" in una ricerca specifica – ha un suo rilievo: un rilievo che va di pari passo con il consolidamento delle dinastie signorili, con il definirsi di meccanismi ereditari, e con la incubazione o la creazione di un ambiente di corte, più o meno strutturato e organizzato.

Si tratta peraltro una prospettiva d'indagine dall'esito incerto, e molto faticosa (e in questo senso sopra accennavo a una certa qual pigrizia da parte dei ricercatori). Infatti molti archivi signorili trecenteschi sono andati perduti (non esistono o quasi, ad esempio, i carteggi), e non è semplice studiare quegli ambienti di corte, o quelle relazioni all'interno della coppia "regnante", che costituiscono normalmente il contesto, nel quale l'esercizio del potere politico da parte di una *domina* trova il suo spazio. Non a caso alcuni tra gli accenni più significativi a questo tema allo stato attuale delle ricerche sono dovute alle minute, puntualissime e documentate indagini di Benjamin G. Kohl sui Carraresi di Padova: lo studioso americano approfondisce infatti il caso di Fina Buzzacarini, moglie di Francesco il Vecchio da Carrara, e sottolinea ad esempio l'importanza del fatto che attorno a Fina si possa individuare, nella corte carrarese degli anni Sessanta e Settanta del Trecento, «il primo spazio femminile nelle corti italiane pre-rinascimentali» («the first 'gendered space' in the Italian courts of the early Renaissance»).

Un'ulteriore considerazione preliminare va fatta, prima di analizzare il caso scaligero e gli altri che brevemente terrò presenti come termini di confronto (tra i quali quello dei da Carrara di Padova, qua sopra sfiorato). All'incertezza nell'esito della ricerca si deve anche aggiungere

re che occorre preliminarmente stabilire – caso per caso, signoria per signoria, città per città – anche un punto di partenza cronologico, un *terminus post quem* (assodato anche che sono rarissime le menzioni sinora note di consorti di magistrati comunali, come la *senatrix* moglie del celebre Brancaleone degli Andalò senatore di Roma a metà Duecento). Da quale momento è opportuno partire, con una indagine di questo genere? Da quando esistono le condizioni minimali perché una donna appartenente ad una casata signorile *possa* (se ne ha le capacità e la volontà) esercitare una autorità politica di qualche natura e di qualche peso? La storia istituzionale delle signorie cittadine italiane è infatti sempre incerta e contraddittoria. Occorre molto tempo perché la pulsione ereditaria, la volontà di “creare” una dinastia e di trasmettere in modo tendenzialmente automatico il proprio potere ai discendenti, trovi soddisfazione e si consolidi. Molto a lungo, in effetti, il potere signorile è un potere *individuale*, riconosciuto e assegnato al solo *dominus* vita natural durante. E ciò vale sia per il periodo in cui l’*arbitrium* (il potere discrezionale sugli statuti cittadini, e in buona sostanza l’autorità signorile) è conferito al signore dall’assemblea dei *cives* (legittimazione “dal basso” del potere signorile), sia per il periodo (a un dipresso dai primi del Trecento) nei quali è una delle due autorità universali (l’imperatore o il papa) a legittimare l’autorità di un signore delegandogli il potere mediante il titolo di vicario (imperiale o papale, appunto: legittimazione “dall’alto” del potere signorile). La morte del signore, e il momento della trasmissione del potere, è sempre un momento eccezionalmente delicato per ogni dinastia signorile: in quel momento, il potere temporaneamente concesso al signore ritorna (formalmente, ma anche sostanzialmente) nella disponibilità di chi lo aveva delegato. Una consapevolezza latente, in quel momento, si risveglia.

Non è questa la sede per approfondire queste complesse tematiche: basti dire che a un dipresso prima della metà del Trecento non si creano le condizioni perché una qualsiasi *consors domini* possa in qualche modo esercitare un potere politico reale in una qualsiasi delle signorie cittadine dell’Italia centro-settentrionale. Sino ad allora, le donne sono esclusivamente “oggetto”, e non soggetto di politica; si deve parlare di mera politica matrimoniale, senza la benché minima possibilità da parte del gentil sesso di esercitare un qualsiasi ruolo: il che non significa ovviamente che non solo concretamente, sul piano delle alleanze e delle tattiche politiche, ma anche simbolicamente i connubi dinastici e le cerimonie connesse non abbiano rilievo. Con la metà del secolo, invece, il rapporto tra «governanti e governati» progressivamente si scolla; il

nesso tra dinamiche socio-istituzionali cittadine e potere signorile che nonostante tutto restava vivo e vitale (specialmente nelle città d'origine della dinastia: tra la società padovana e i da Carrara, tra la società veronese e i della Scala...) si allenta progressivamente. Il Potere, il Palazzo appaiono ora più lontani e distanti. Ed è in questo ambito che qualche esperienza di esercizio del potere da parte delle rappresentanti del gentil sesso può essere documentata con un minimo di concretezza.

Nelle pagine che seguono tratteremo dunque innanzitutto della politica matrimoniale scaligera sino alla metà del Trecento (par. 3-4); successivamente dell'unica esperienza accertata (ma fu anche l'unica "possibile") di effettiva azione politica da parte di una donna legata alla corte scaligera (Samaritana da Polenta, moglie di Antonio della Scala: par. 5); e infine, a mo' di comparazione, forniremo qualche cenno circa l'esperienza della più importante figura di "signora" dell'Italia della seconda metà del Trecento – che è ancora una scaligera, Beatrice della Scala detta Regina, moglie di Bernabò Visconti signore di Milano e di altre città lombarde ed emiliane (par. 6) – e circa la situazione padovana.

3. La politica matrimoniale degli Scaligeri sino agli inizi del Trecento. Strategie di nobilitazione e riservatezza

I della Scala fanno parte sin dal XII secolo dell'*élite* comunale di Verona, ma non appartengono all'aristocrazia militare; non sono *capitanei* (la vassallità maggiore, legata direttamente all'autorità imperiale), né sono titolari di giurisdizioni signorili per concessione di un ente ecclesiastico (l'episcopio, il monastero di San Zeno), come accade per altre casate veronesi importanti. Il loro ruolo politico diventa centrale in modo improvviso e inopinato, nel 1259, al momento della sconfitta e della morte di Ezzelino III da Romano, quando Mastino I (figlio di Iacopino di Leonardino) assume la carica di *potestas populi*. Nel corso del Duecento, del resto, le stesse notizie sui matrimoni scaligeri sono scarsissime e del tutto occasionali, e in ogni caso non anteriori alla metà del secolo. Navilia e Troiana, figlie di Bonifacio di Leonardino della Scala, sposano rispettivamente un Aleardi (una casata appartenente alla minore nobiltà cittadina, legata al monastero di S. Maria in Organo) e Tebaldo Boccacci di Brescia. Della moglie di Mastino I, Zilia, è ignoto il cognome. Suo fratello Alberto sposa Verde da Salizzole, appartenente a una casata di modestissima importanza. Sono scelte che non hanno nulla di significativo e restano all'interno degli schemi correnti per una casata di quel livello.

Negli anni immediatamente successivi alla concessione dell'*arbitrium* a Alberto I della Scala (avvenuta nell'ottobre 1277 dopo l'uccisione di Mastino I) non vi sono margini né indizi perché si possa parlare di "politica matrimoniale" da parte della famiglia scaligera, che pure riconosce in Alberto il suo *leader*. Del resto, in quei decenni l'autorità degli Scaligeri deriva *in toto* dal consenso degli organismi comunali (le corporazioni, l'arengo vale a dire l'assemblea dei *cives*). La vita politica si svolge all'interno delle istituzioni collegiali del comune cittadino, pur saldamente controllate dall'autorità del signore; una corte signorile non esiste, anche se già ai vecchi mali della politica duecentesca (le guerre urbane, la lotta aperta tra i partiti), ai quali si è rimediato col bando del partito sconfitto, si sostituiscono i nuovi (le oscure trame di potere, le congiure). L'unica figura femminile che emerge con un profilo riconoscibile è quella appena citata di Verde, la moglie di Alberto I (un signore che resta al potere – e la circostanza ha un ovvio rilievo – per un quarto di secolo, 1277-1301). Tratto significativo e caratterizzante della politica scaligera di questi decenni è il saldo controllo delle istituzioni e dei patrimoni ecclesiastici: vera chiave di volta della potenza economica e politica della casata. È in questa direzione che Verde («che possedeva un proprio patrimonio in continuo aumento», come ricorda Vittorio Fainelli) indirizza i suoi interessi, trafficando per il recupero di diritti decimali, e soprattutto ottenendo in feudo cospicui beni dell'abbazia di San Zeno, allora [1297] retta da Giuseppe della Scala, il figlio illegittimo di Alberto I. A lei si deve forse la prima manifestazione dell'evergetismo scaligero, con la fondazione (celebrata da un'epigrafe, che peraltro non la menzionava direttamente) dell'ospedale di San Daniele, detto della *Domus Dei*. L'accondiscendente e pragmatico vescovo Bonincontro, nel suo testamento così sollecito verso la famiglia dei signori (si menziona il «*carus meus Albuynus*», all'epoca [1298] un giovanetto, oltre ai bambini di tenera età Canfrancesco poi detto Cangrande e Chichino di Bartolomeo della Scala) mostra per Verde della Scala un sincero affetto, prevedendo per lei un legato che presuppone relazioni personali oltre che politiche: le dona infatti «*ancona mea que est in vitro et quam Poia pictor habet*» ("la *ancona* che uso nell'altare per la mia devozione personale, realizzata in vetro dipinto [o graffito?], che attualmente ha in consegna il pittore Poia").

Verde è dunque la prima delle mogli scaligere che conosciamo un po', ma è anche l'ultima di un certo tipo. Infatti con i matrimoni dei suoi figli e degli altri Scaligeri della medesima generazione arriviamo a una svolta decisiva nella prospettiva della storia "al femminile"

della casata. Diventa cruciale, in questi decenni di fine Duecento, la fortissima aspirazione al riconoscimento di uno *status* aristocratico che anima gli Scaligeri. Questa famiglia di *parvenus* vuole e deve inserirsi un contesto culturale – cittadino e sovracittadino – nel quale i valori dominanti sono quelli antichi dell'aristocrazia, anche se come abbiamo detto il consenso e il sostegno vengono dal popolo organizzato in arti e dalla *Domus mercatorum*. I primi segnali di una "strategia" in questa direzione, da parte di Alberto I della Scala, vengono negli anni Ottanta dalla scelta onomastica, che porta ad assegnare al secondogenito il nome regio di Alboino; e certo non è un caso che compaia all'incirca di questi anni, in un testo cronistico veronese, la notizia del ritrovamento della tomba del re longobardo, sotto una scala, nel *palatium* posto presso il castello di San Pietro (ci si riallacciava così a una notizia che Paolo Diacono aveva inserito nella sua *Historia langobardorum*, scritta alla fine del secolo VIII, e alla tradizione "regia" di Verona). Anche la designazione a vescovo della città di un domenicano appartenente a una famiglia «de Scala» di Bergamo (1291), per quanto avvenuta (sembra) in modo canonicamente ineccepibile, è un segnale inequivocabile delle esigenze dinastico-celebrative che gli Scaligeri andavano maturando. Ed è in questo quadro si inserisce l'offensiva diplomatica condotta da Alberto I e da Bartolomeo, suo immediato successore (per pochi anni) attraverso una serie di matrimoni d'alto livello: un prezioso strumento di accreditamento aristocratico.

Nel 1289 una delle figlie di Alberto, Costanza della Scala, sposa Obizzo II marchese d'Este e signore di Ferrara. In data imprecisata, ma probabilmente abbastanza ravvicinata, segue il matrimonio di Bartolomeo, il figlio primogenito del signore, con un'altra Costanza, figlia di Corrado d'Antiochia, e dunque con una discendente diretta (attraverso il padre, figlio illegittimo dell'imperatore svevo) di Federico II. Pochi anni dopo (1298) il giovane Alboino della Scala sposò Caterina figlia di Matteo Visconti, signore di Milano. Negli anni Novanta infine un'altra figlia di Alberto I, Caterina della Scala, si univa all'influente Bailardino Nogarola, appartenente a una casata veronese di alta tradizione aristocratica, e precettore dell'allora giovanissimo Cangrande I. "Strategia" è sempre una parola impegnativa, ma certo non si tratta di scelte casuali: né quando ci si collega con potenti vicini come i signori di Milano e di Ferrara, né quando con la scelta delle figlie di un personaggio politicamente irrilevante come Corrado d'Antiochia si fa una dichiarazione "filoimperiale" in un momento nel quale l'impero è in Italia politicamente assente (investendo su un titolo che nella borsa

politica in quel momento vale poco o nulla), e neppure infine quando si rafforza il blocco di potere interno grazie al matrimonio con un eminente aristocratico cittadino.

L'elenco che abbiamo fatto sopra è di per sé eloquente, e impone due indispensabili considerazioni a commento. La prima, ovvia, è che se ve ne fosse lo spazio ognuna di queste scelte andrebbe contestualizzata e inserita nel contesto politico del momento: proprio il fatto che si faccia politica con i matrimoni (tra Verona, Mantova, Milano, Ferrara) indica che il sistema politico è in via di progressiva stabilizzazione. E non a caso l'andamento di queste unioni interferisce direttamente sulla vita politica. La rottura fra Alberto I e Azzo VII d'Este, successore di Obizzo II morto nel 1293, è determinata certo dalla «politica avventurosa» del signore ferrarese e dalle sue aspirazioni al dominio di Bologna e di Parma, ma prende spunto dal trattamento ricevuto da Costanza della Scala dopo la morte del marito. E lo stretto legame in funzione anti-estense che Alberto I e Matteo Visconti stringono nel 1298 è immediatamente sancito dal matrimonio tra Alboino e Caterina Visconti. L'anno successivo (1299), dopo che il 24 giugno le milizie veronesi spodestano Bardellone e Tagino Bonacolsi e insediano Guido detto Botticella, segue il 9 luglio, a Verona, il matrimonio tra quest'ultimo e Costanza della Scala, la vedova di Obizzo d'Este. Le donne non sono che pedine della politica, dunque. La seconda considerazione, altrettanto banale ma altrettanto importante e «nuova» per la politica scaligera, è l'uso che di questi matrimoni viene fatto in termini di «propaganda». Già nel 1285 il prestigio raggiunto dal signore veronese nel mondo aristocratico padano era stato sancito dalla celebrazione in casa sua («fuerunt desponsate in domo domini Alberti de la Scala») del doppio matrimonio delle figlie del defunto marchese Uberto Pallavicino: Giovanna sposò Salinguerra Torelli da Ferrara, e Margherita sposò Piccardo del fu Bocca della Scala (il defunto fratello di Alberto, morto nel 1270 per difendere la città e la famiglia). Ma negli anni Novanta tutto fu ancora più evidente. Nella storiografia recente, fu il Simeoni per primo a sottolineare lo sfarzo, la ricchezza, la «pompa nuova delle curie» cavalleresche scaligere di quegli anni. Le feste celebrate in occasione delle nozze signorili sono pretesto e occasione perfetta per lo svolgimento di tornei cavallereschi, per nominare nuovi cavalieri, per stringere nuovi legami e obbligazioni. Una prima «immensa curia militum», eccezionalmente sfarzosa, era stata celebrata a Verona nel 1294, il giorno di san Martino; tra i 12 nuovi cavalieri ci fu il bambino Cangrande, che aveva tre anni. Con parole analoghe, «magna curia», un cronista definisce la cerimo-

nia del 29 settembre 1298 (giorno di san Michele), quando Alboino si sposò («et in illa curia predictus dominus Albuynus duxit in uxorem filiam capitanei de Mediolano»). In quella circostanza furono con lui armati cavalieri numerosi milanesi (un Pusterla, un Soresina e altri) e altrettanti veronesi (Giovanni da Palazzo, Aigerio Lendinara, Pietro del Mesa, Ognibene Sagramoso, Gualimberto da Bardolino) e furono donate oltre 500 *parures* di vesti rosse, verdi, vergate, di tessuto d'Ypres, foderate di pelle di volpe e d'agnello.

Quello che accade negli anni e decenni successivi, prima o dopo la morte di Alberto I (1301), non costituisce che una conferma di queste scelte. Federico figlio di Piccardo (a sua volta figlio di Bocca, fratello di Alberto I) e Cangrande I (il terzogenito del signore) sposarono infatti altre due figlie di Corrado d'Antiochia, rispettivamente Imperatrice e Giovanna (che sopravvisse a lungo al marito, scomparso nel 1329, e morì nel 1351). In seconde nozze, invece, Bartolomeo I (al potere tra il 1301 quando successe al padre e il 1304, quando morì) sposò una borghese padovana, Agnese di Vitaliano Dente (non si sa precisamente quando); la seconda moglie di Alboino (dalla quale nacquero tra gli altri Alberto II e Mastino II, i due futuri signori) fu Palmaria Beatrice da Correggio, e dunque l'esponente di una grande famiglia padana di tradizione guelfa. E ovviamente, il fasto delle curie cavalleresche celebrate in occasione dei matrimoni giunse all'apice nell'ultimo periodo della signoria di Cangrande I (e poi sotto Mastino II). È notevole che il Muratori, volendo individuare negli *Annali d'Italia* una delle massime manifestazioni di "magnificenza" del medioevo italiano, scelga proprio i festeggiamenti veronesi del 1328, successivi alla conquista di Padova, nei quali il matrimonio tra Mastino II e Taddea da Carrara si inserisce. Molti decenni dopo, la memoria di quegli eventi era ancora viva per il cronista della decadenza scaligera, il maestro Marzagaia: «che matrimonio straordinario e ricco d'ogni dono e d'ogni sfarzo egli preparò per il nipote Mastino!».

4. I decenni centrali del Trecento

Lungo il Trecento, la politica matrimoniale scaligera segue sostanzialmente quelle linee che la "svolta" della fine del Duecento aveva indicato, a partire dalle unioni che ebbero a protagonisti gli stessi signori e che in diversi casi furono pattuite con largo anticipo. Secondo lo schema un po' di maniera proposto dallo storico veronese Fainelli, le

mogli che vissero a corte seguirono il modello delle «pie e caritatevoli principesse scaligere», dentro i conventi o nelle stanze più appartate del palazzo signorile. In ogni caso la prospettiva di una “coppia” signorile non appare ancora, almeno a Verona.

Dei due figli di Alboino che succedettero a Cangrande I, Alberto (II) della Scala, nato nel 1306, sposò Agnese figlia di Enrico II conte di Gorizia, una grande casata signorile alpina, in quel momento al centro della politica europea e della lotta per la corona imperiale; suo fratello Mastino (II) ebbe a consorte dal 1327 Taddea da Carrara, che gli sopravvisse a lungo, morendo negli anni Settanta (mentre Mastino scomparve nel 1352). Dal matrimonio nacquero sei figli. Taddea apparteneva alla potente famiglia padovana, con l'appoggio della quale Cangrande I (fu lui ovviamente a combinare queste unioni) conquistò la città del Santo. Cangrande II, figlio di Mastino II e poi suo successore (dal 1351), sposò invece (1350) Elisabetta di Wittelsbach, appartenente alla famiglia dell'imperatore Ludovico IV il Bavaro. Cansignorio, suo fratello e a sua volta successore (dal 1359), sposò Agnese figlia di Carlo da Durazzo (prima e unica donna entrata nella famiglia scaligera da una casata regia dell'Italia meridionale: i Durazzo sono infatti un ramo degli Angioini).

Una pedina nella scacchiera della politica estera di Cangrande I era stata anche Verde, figlia di Alboino della Scala, che nel 1317 sposò giovanissima Rizzardo di Guecellone da Camino, nel momento di una occasionale pacificazione tra il comune di Treviso e Cangrande I; ripudiata nel 1323, passò a nuove nozze nel 1340 con Ugolino Gonzaga, della casata che nel 1328 Cangrande I aveva sostituito, nella signoria su Mantova, ai Bonacolsi, ma scomparve poco dopo. Più tardi un'altra Verde della Scala, figlia legittima di Mastino II e di Taddea da Carrara, sposò invece nel 1362 Nicolò II d'Este, e rimasta vedova riparò a Venezia, ove visse in un composto e devoto (eppure consapevole della propria “nobiltà”) ritiro, vicina al convento dei Servi di Maria che largamente beneficò nel suo testamento del 1393. Vicende non sorprendenti, certo; così come non sorprende che i non numerosi scaligeri che sono in grado di giocare un ruolo politico autonomo, a prescindere dal potere esercitato dai signori di Verona, quando sono svincolati dall'ambiente e dagli interessi della signoria scaligera svolgano a loro volta una politica matrimoniale. Così fece Federico della Scala, già conte di Valpolicella, che rifugiatosi a Trento – in rotta con Mastino II e Alberto II – negli anni Trenta del Trecento cercò collegamenti nell'area sposando le figlie Sofia, Beatrice e Anna a tre potenti famiglie signorili radicate nelle vallate

alpine: i Castelbarco in Val Lagarina, i da Silandro in Val Venosta, e i da Caldonazzo in Valsugana.

Come si è accennato, per quel poco che sappiamo le donne che entrano nella famiglia scaligera e vivono a Verona si conformano alla tradizione anche per i loro comportamenti in campo religioso. L'indiscusso controllo esercitato dal potere politico sui monasteri e sui conventi femminili (oltre che ovviamente sui grandi monasteri benedettini maschili, i patrimoni dei quali sono alla base della potenza fondiaria della famiglia scaligera) consentiva di collocare facilmente – secondo pratiche usuali nel tardo medioevo – le donne scaligere per così dire “in esubero” rispetto alle possibilità offerte dal mercato matrimoniale. Noto è il caso di Alboina della Scala (figlia di Alboino, nata nel 1311), che entrò giovanissima nel convento francescano di S. Maria di Campomarzio diventando badessa già nel 1332, con licenza di papa Giovanni XXII per il *defectus aetatis*. Vi trascorse (circondata dal generale rispetto, anche e soprattutto dei signori le mani dei quali, come si suole dire, grondavano sangue) oltre mezzo secolo, morendo nel 1375. Nei suoi riguardi la madre, Beatrice da Correggio, mantenne un atteggiamento di gentile e materna sollecitudine, e ottenne nello stesso 1332 da Giovanni XXII un indulto per poterla visitare cinque volte all'anno (accompagnata da cinque donne di età matura), e anche di pernottarvi se la figlia fosse ammalata.

Proprio Beatrice da Correggio e Taddea da Carrara (che significativamente acquisisce, nelle fonti tarde, il cognome della Scala), come pure Giovanna d'Antiochia (la vedova di Cangrande I, per l'anima della quale i frati di S. Maria della Scala pregano), per decenni vivono ai margini della corte scaligera impegnata nelle vicende convulse e spesso tragiche della lotta per il potere (dentro e fuori del 'palazzo'), e danno sostanza come si è accennato a un'immagine che la storiografia successiva, basandosi peraltro su dati poco consistenti, ha presentato come positiva, legata prevalentemente alla pietà religiosa e alla beneficenza; ma certo priva di spessore, anche in quanto committenti di opere d'arte. Ambedue sono benevole nei riguardi del convento servita di S. Maria, poi detto della Scala, del quale Cangrande I aveva favorito l'inseediamento nel centro della città. A Taddea, in particolare, «armata omni virtutum genere morumque, gravissima maturitate redolens [‘adorna di ogni genere di virtù e di buoni costumi, circondata da un’aura di austera maturità’]» (così il cronista Marzagaia), la tradizione storiografica locale ha attribuito la fondazione della *Domus Pietatis*, l'ospedale che ebbe sede nel palazzo scaligero contiguo alla cattedrale ove essa a lun-

go dimorò, in solitudine a quanto sembra, in un suo proprio palazzo (come a Padova facevano le altre donne da Carrara, visto che le fonti menzionano un «palacium dominarum»). Beatrice da Correggio invece svolse un ruolo politico, sia pure indiretto, perché la sua presenza a Verona fu il tramite per l'insediamento a corte non solo di diversi esponenti della sua famiglia, ma anche di un certo numero di parmensi che occuparono posizioni di potere e svolsero un certo ruolo "pubblico"; e questa è l'avvisaglia di un cambiamento importante.

5. L'esperienza di Samaritana della Scala. "Coppia signorile" e protagonismo femminile

Ma in questi stessi anni qualcosa di nuovo emerge, nel modo di "apparire" di chi è in quel momento al potere. Per la prima volta, infatti, l'iconografia scaligera restituisce, per mano di due pittori importanti come Lorenzo Veneziano e Turone da Camnago, l'immagine di due coppie di signori, in atteggiamento di devozione: Cangrande II ed Elisabetta di Wittelsbach, ritratti a S. Anastasia; e forse Cansignorio e Agnese di Durazzo a S. Maria della Scala (Fig. 1 e 2). Altri piccoli indizi, come gli omaggi che proprio i frati servi di Maria – affezionati come si è accennato alla casata che ne aveva favorito l'insediamento nel cuore della città – indirizzano «al signor e a madama» (appunto Cansignorio, al potere dal 1359, e la consorte durazzesca), confermano che nella seconda metà del secolo c'è anche nel caso degli Scaligeri una percezione più netta della coppia signorile, una sua maggiore visibilità. E si potrebbe anche aggiungere che da Agnese – principessa di alto lignaggio, verosimilmente portatrice in quanto angioina di una cultura fortemente consapevole della regalità, sposa di un signore che non esita a usare (nelle epigrafi pubbliche, sparse in città e nel territorio) termini impegnativi come *rex* e *sceptrum* – ci si poteva in astratto aspettare una presenza più incisiva, una minor discrezione. Perché non fu così? Sappiamo troppo poco della durazzesca e dei suoi rapporti con Cansignorio per poter rispondere: i cronisti tacciono, le fonti documentarie sono inesistenti, e l'interrogativo resterà tale.

Un discorso molto più incisivo si può fare invece per Antonio e Samaritana da Polenta (anch'essa definita talvolta della Scala, già nelle fonti antiche). Il cronista patrizio Gerolamo Della Corte a fine Cinquecento enfatizzava e mitizzava la dimensione rituale e celebrativa del loro matrimonio, e questo tipo di lettura si è poi radicata. La miniatura

ottocentesca che li raffigura in trono, attornati da cortigiani e dame che passeggiano (Fig. 3), conferma che la tradizione storiografica cittadina nel lungo periodo ha assimilato – all’altezza cronologica del tardo Trecento – un salto di qualità, una percezione diversa della coppia signorile, che mai si era proposta con tanta chiarezza. Nel Novecento, a Samaritana della Scala fu dedicato persino un melodramma, su libretto di Gastone Costa (un avvocato rodigino, forse “imbeccato” da Roberto Cessi che sicuramente lo conosceva) con musica di Vincenzo Gusmini; tra i personaggi, oltre ad Antonio figurano Gidino da Sommacampagna, «il Visconte», «Guido (sic!) da Carrara». Su costei occorre dunque soffermarsi.

Samaritana era figlia di Guido, signore di Ravenna; sposò nel 1382 il figlio illegittimo di Cansignorio (e fresco fratricida: aveva governato con il fratello Bartolomeo II dal 1375, e l’aveva fatto ammazzare nel 1381) e “regnò” con lui per un convulso quinquennio sino all’ottobre 1387. Nella documentazione archivistica veronese, le tracce che essa ha lasciato sono pressoché nulle. Di lei parla tuttavia, ripetutamente, il grammatico Marzagaia – l’antico precettore di Antonio della Scala – nel capitolo dal significativo titolo «De pravis persuasionibus mulierum» del *De modernis gestis*, lo zibaldone di memorie e di considerazioni morali che egli scrisse nei primi anni del Quattrocento. È una fonte ricca, e parzialmente confermata dal giudizio di altri testi cronistici; ma da considerare con prudenza, perché inquinata dal risentimento e dal rancore per la donna, paragonata a Semiramide e a Cleopatra, che rovinò il suo giovane allievo, fino a poco prima così benvenuto dai sudditi («*princeps paulo ante peramatus*»).

L’ambasciata che prelevò a Ravenna (una piccola città con una piccola corte signorile) la «generosa domina domina Samaritana eius < *scil. Anthonii* > consors» fu composta da Veronesi e da Vicentini (in presenza paritaria: circostanza importante, perché questo dosaggio gratifica la città berica e rispecchia la natura duale dello stato scaligero). La sua pompa, così come lo sfarzo irripetibile dei festeggiamenti («*largitas et magnificentia inenarrabilis – de auditu autem par curie non extat memoria –*»: “un lusso inenarrabile; non si ricorda, a memoria d’uomo, una festa simile”) che accompagnarono il matrimonio, avevano colpito i cronisti di tutta Italia, facendo presagire uno stile di governo. E qui interessa particolarmente proprio quello che accadde a Verona, negli anni successivi. La giovane donna passò dalle sobrie abitudini («*parci mores*») della città romagnola ad una corte ben più importante e ricca («*ad salubriorem excelsioremque aulam*»), portando con sé

un cospicuo seguito di ravennati, che s'insediarono nella nuova città: una novità, anche questa, rispetto allo stile sino ad allora mantenuto dalle consorti scaligere, con l'eccezione di quanto aveva fatto Beatrice da Correggio. Di questi comportamenti nuovi e inusitati, Marzagaia stigmatizza soprattutto il significato morale, la decadenza etica. Ha per lui un valore simbolico l'interruzione di quella carità erogata ogni giorno a 300 poveri, che in Verona scaligera aveva una tradizione secolare e che era giunta fino al tempo di Samaritana: ma quella donna crudele e inetta la abolì (et «hec duravit usque ad tempus Samaritane consortis Anthonii; que crudelis et inepta mulier removit illam elemosinam»). Non meno grave, agli occhi del cronista, è il consenso di Antonio alla distruzione della corona che Mastino II s'era fatto fabbricare negli anni Trenta sperando in un futuro regio («coronas magnificas avitum in spem regni Ligurie consertas»), e che sino ad allora era stata conservata a corte come una reliquia. E tutto questo per vedere quei gioielli addosso alla moglie nei suoi lussuosi abiti («in contestis eius ampulose consortis vestibus visere iussit»). Marzagaia non esita a motivare col *sex-appeal* e con l'abilità a letto di questa regina di nefandezze («sceleorum quidem monarcha femina») la totale subordinazione alla quale fu ridotto Antonio della Scala: «Hec tanti principis maiestatem intra suum cubile seduxit, ut quem diurnis curis submovere non poterat, veneris nocturnis blandimentis averteret». («Costei sedusse dentro la sua alcova la maestà di un signore così augusto, in modo tale da sviare con le notturne attrattive dell'amore colui che non era riuscita a smuovere incalzandolo durante il giorno»). Eppure a questo capro espiatorio, così diverso da quelle ombre inconsistenti che furono le altre *domine* scaligere, egli riconosce pur sempre la qualifica di «consors domini», e una indubbia energia e capacità politica, pur se indirizzate – nella sua valutazione – alla rovina della città e della signoria.

Del resto, negli anni immediatamente successivi, dopo la sconfitta di Antonio della Scala e il crollo della signoria scaligera (1387), Samaritana della Scala mostrò un'energia e una determinazione insospettate. Lo fece nel tentativo di recuperare il dominio di Verona, che per un attimo si profilò possibile, in occasione dell'ennesima crisi politica che riaccese tra 1390 e 1391 l'opposizione di Firenze e Bologna a Giangaleazzo Visconti, il nuovo signore di Verona. Morto Antonio della Scala nel 1390, Samaritana si rifugiò a Ravenna presso il padre, e cercò di sollecitare Francesco Novello da Carrara (che aveva recentemente ripreso il potere in Padova, sostituendosi appunto ai Visconti) a una iniziativa militare nel Veronese. Quando il padre fu assassinato, si trasferì a Pa-

dova ove risiedette per qualche tempo nel monastero di Santo Stefano, «humanamente ricevuta et honorata» dal signore padovano, che era da lei «continuamente sollecitato» (secondo la *Cronaca carrarese* di Galeazzo e Bartolomeo Gatari, che ne restituisce una immagine positiva e intrisa di rispetto). L'11 gennaio 1391

con l'onorate bandiere della Lega e quelle da Carrara e quelle dalla Scala cavalcò la valorosa e honorata donna madonna Samaritana sopradetta, degna eternamente d'essere laudata peroché dimostrò in quell'atto non tanto la generosità del padre, ma con la propria persona apertamente a ciascuno dimostrò il valore dell'uno e dell'altra, avendo ardire di vestirsi d'arme come glorioso cavaliere, et appresso il figliuolo cavalcare a ricuperazione et acquisto dello stato suo: cosa veramente degna d'eterna memoria.

Fallito questo velleitario tentativo, Samaritana riparò a Venezia, col figlio Canfrancesco e un piccolo seguito (del quale faceva parte come cancelliere Piero del Gaio, figlio d'un cancelliere scaligero). Nei mesi successivi, cercò ancora d'inserire la prospettiva di una restaurazione scaligera nel quadro delle trame politiche antiviscontee, trattando in particolare con Donato Acciaioli, l'ambasciatore fiorentino in Padova. A questa eventualità si riferiscono le sette lettere indirizzate all'Acciaioli tra il 25 febbraio e il 15 aprile 1391. Non vi è molto di concreto, dal punto di vista politico, e nulla dal punto di vista militare: una proposta di Samaritana di attaccare Marostica, ad esempio, cadde nel vuoto. Oltre ad una efficace scrittura, emerge però (anche di fronte alla decisione dell'Acciaioli di rientrare a Firenze, vanificando dunque definitivamente ogni speranza) una dignitosa consapevolezza di sé, e anche un orgoglioso senso d'onore («per mia conservatione de l'honor mio non vengo a Padoa... notificandove che per certo io amo piue el mio honore che quante cosse sia nel mondo») che le impedisce di prostrarsi, come sarebbe stato politicamente opportuno secondo l'Acciaioli, ai piedi di Francesco Novello da Carrara.

Non sono molte, nella politica italiana di fine Trecento, le donne vedove che si muovono coraggiosamente, da sole, sulla scena politica, senza nessuno alle spalle. I tempi erano davvero cambiati. E anche i suoi ultimi anni, trascorsi a Venezia con tante figlie da maritare e con un sussidio della repubblica (36 lire di grossi, poi aumentate a 48), non furono privi di dignità.

6. Spunti comparativi. Milano e Padova

L'esperienza della "coppia signorile" costituita da Antonio e Samaritana non è isolata, ma si iscrive – lo si diceva all'inizio – in una tendenza generale che caratterizza nella seconda metà del Trecento molti regimi signorili italiani: con ovvie specificità e varianti locali, altre donne di altre casate acquistano un rilievo mai visto in precedenza.

È probabile che un censimento attento delle fonti cronistiche e documentarie darebbe risultati importanti, in questa prospettiva, anche per la prima metà del Trecento, e qualche spunto occasionale già lo può esemplificare come un paio di schede ricavate dal *Chronicon estense* e dalla cronaca del giudice padovano Guglielmo Cortusi. Nel 1329, nelle feste organizzate per *solatium* da Obizzo III e da Rainaldo d'Este, insieme con un "imperatore" viene eletta anche una "imperatrice". E quando Isabella Fieschi, moglie di Luchino Visconti, si reca a Venezia nel maggio del 1347 per la festa della *Sensa* il suo ingresso in Padova, su un cavallo riccamente bardato, a capo scoperto («sedens in sonipe de phalerato, capite non velato»), dà allo smalzato giudice padovano l'impressione dell'ingresso di una "regina" (e il comune di Padova, allora già soggetto alla signoria carrarese) spende 10.000 ducati per l'apparato). Ma mi limiterò, a mo' di conclusione, a pochi cenni che riguardano due esempi importanti.

Il primo caso è quello di Bernabò Visconti e da Beatrice della Scala, detta (non si sa di preciso da quando) *Regina*. Il matrimonio tra la figlia di Mastino II, allora *valde iuvenis*, e il nipote dell'arcivescovo Giovanni, combinato sin dal 1343, era stato contratto nel 1350: il 26 settembre Matteo Visconti si recò a Verona, a prelevare la sposa, e le nozze seguirono pochi giorni più tardi. Per 35 anni la coppia scaligero-viscontea fu protagonista di una vicenda politica e umana che non si può dire certamente caratterizzata dalla noia o dall'ordinaria amministrazione.

L'avvenente signora («fuit in toto rerum pulcherrima mundo»), recita il suo epitafio, e anche una fonte neutrale come il *Chronicon estense* la dice *formosa*) appare una personalità dalle molte facce, caratterizzata da una vitalità eccezionale. Seppe gestire, in primo luogo, la relazione coniugale con un marito a sua volta animato da un'energia vitale incontenibile. Bernabò, che com'è noto ebbe dalla Scaligera 15 figli (e altrettanti da altre donne), ebbe un alto senso dell'importanza di questa unione, celebrata ossessivamente dalla decorazione del castello di Pandino che intreccia infinite volte la scala e il biscione, e alimentata anche da una socialità di corte già molto sviluppata (il residente vene-

ziano Pietro Corner segnala Bernabò presente «in iocis et tripudiis ad domum magnifice domine Regine»). Le prove di questa consapevolezza sono numerose. Il pretesto della crisi diplomatica che lo oppose a Cansignorio della Scala e a Aldobrandino d'Este nel 1362 fu la sconvenienza che «una donna tanto illustre, qual era la sorella della sua sposa», cioè Verde della Scala (sorella di Mastino), sposasse un illegittimo come Niccolò II d'Este («absurdum quod tanta domina, quanta est soror domine uxoris sue, deberet uni non nato de legitimo matrimonio copulari»). Ma la moglie la pensava allo stesso modo, e nel 1360 sciolse la promessa di matrimonio tra il suo primogenito Marco Visconti e una figlia di Francesco il Vecchio da Carrara, perché questo parentado gli appariva inadeguato (anche al confronto di Giangaleazzo, che aveva sposato una figlia del re di Francia). Due personalità forti e consapevoli di sé, dunque: e la donna sapeva tener testa a un uomo iracondo e intrattabile, quale era Bernabò. Come riferisce il cronista amico Pietro Azario, durante i suoi leggendari scoppi d'ira «nessuno osava parlargli, se non Regina, la sua nobile e saggissima consorte, che in quei casi si preoccupa di ammansirlo e lo ammansisce, e pian piano gliela fa passare. Egli la ama tra tutte le altre» («sepius irascitur et durante dicta ira nullus de mundo audet sibi loqui, excepta domina Regina nobili et sapientissima consorte sua que ipsum curat demulcere et demulcet et a dicta ira trahit, quam inter ceteras diligit»). In più casi, Regina ottenne la grazia per coloro che Bernabò aveva condannato a morte; il cronista usa per questi casi il termine *suasio*.

Se si considera poi il piano propriamente politico, i margini di autonomia di Regina ci appaiono assolutamente eccezionali, senza riscontri possibili nell'Italia del tempo (e non si tratta, si badi, della figura interinale della "reggente", che svolge una funzione di supplenza temporanea). Nella spartizione del dominio visconteo seguita alla scomparsa dell'arcivescovo Giovanni, il fondatore della potenza regionale della casata viscontea, a Bernabò e Regina toccò in sorte una buona parte dei domini lombardi ed emiliani. Bernabò era consapevole del risentimento che la sua energica sposa nutriva verso i parmensi, che nel 1342 avevano tradito suo padre Mastino II (e la perdita di Parma fu un episodio importante della crisi scaligera); e anche questo rancore covato a lungo è la prova che Regina ha una sua personalità e delle sue convinzioni radicate, senza appiattimenti. Il Visconti preferì affidarle il governo di Reggio Emilia, che la Scaligera governò saldamente dal 1371 al 1385, quando alla morte di Bernabò il controllo della città venne in mano di Giangaleazzo Visconti. Le relazioni tra i due sono caratterizzate, so-

stanzialmente, da una divisione territoriale di competenze; e per quanto nella documentazione ufficiale Regina sia sempre qualificata come *consors domini* (e mai come *domina* in senso stretto: la delega formale, da parte del comune cittadino titolare della sovranità, riguarda dunque Bernabò), la Scaligera esercita la sua autorità in assoluta pienezza e indipendenza, anche nelle relazioni con potenze straniere come Venezia (con la quale tra 1379 e 1380, per esempio, commercia in grani, prestando anche somme di denaro molto cospicue).

Colpì profondamente i cronisti, inoltre, il suo comportamento durante la campagna condotta da Bernabò, in quegli anni, proprio contro Antonio e Bartolomeo della Scala (figli illegittimi del defunto fratello suo Cansignorio: ciò che diede esca alle sue rivendicazioni). Nel settembre 1378 il Visconti attaccò Verona accompagnato, «come un patriarca antico» (così F. Cognasso), sia dall'amante Donnina Porri che da Regina. E nel novembre dello stesso anno fu lei stessa a prendere in prima persona il comando delle operazioni militari, uscendo da Milano con Marco Visconti alla testa di 1400 cavalieri, e mettendo assieme un esercito importante che costrinse i due Scaligeri a patteggiare. In altra circostanza, poi, Regina non mancò di trattare il matrimonio tra l'infante, anzi neonata, Polissena della Scala figlia di Antonio e Samaritana, e suo figlio Mastino. In conclusione, una "regina" a tutto tondo, di nome e di fatto, che veramente governa "con animo virile".

Ha un profilo diverso Fina Buzzacarini, moglie di Francesco il Vecchio da Carrara signore di Padova (dal 1355) e appartenente a una casa cittadina molto autorevole, strettamente legata alla famiglia signorile: è un matrimonio questo che esemplifica bene la riuscita alleanza tra il signore padovano e il ceto dirigente. Naturalmente, anche a Padova il regime signorile (consolidatosi negli anni Quaranta, dopo la "liberazione" dal governo scaligero) utilizzò ben presto i matrimoni dei propri rampolli come occasioni pubbliche; basterà ricordare come il cronista Cortusi racconta le nozze di Iacopino da Carrara e Margherita Gonzaga (1353): «All'arrivo della sposa, le andò incontro tutta la nobiltà padovana e straniera. Ci fu una grandiosa e bellissima cerimonia cavalleresca, con giostre e tornei, alla presenza di tutte le donne nobili». Ma contrasta un po' con questa fisiologica deriva una certa qual dignitosa riservatezza di Fina. Questa *first lady* «i cui interessi maggiori erano la famiglia e la vita di pietà» (così lo storico americano Kohl) si creò una «corte in miniatura» in una specifica parte della grande residenza signorile, il Palazzo di Levante «dove abitavano le signore» («ubi habitabant domine»): che coincideva forse con la «sala di Lucrezia» illu-

strata con le storie della virtuosa matrona romana. Si è parlato per lei di *gendered patronage*, e il suo testamento mostra in effetti una grande sollecitudine per le "damigelle" di corte e il personale di servizio, oltre che per le figliole. senza esibizioni sfrenate e ricerca di potere. nella coppia signorile Fina morì relativamente giovane, nel 1378; e negli affreschi famosi del battistero di Padova, che fece eseguire «nell'ambito del suo ambizioso progetto di trasformare l'edificio in un fastoso mausoleo per sé e per l'illustre consorte» (così Tiziana Franco), si fece raffigurare più volte, in impegnativi contesti sacrali, da sola (inginocchiata di fronte alla Vergine) e con le figlie (alla nascita del Battista).

Riservatezza ed esibizione dunque: due ingredienti che nelle corti quattrocentesche si sarebbero articolati secondo una chimica e uno stile profondamente diversi da questi. E del resto, la varietà delle situazioni e dei contesti, per ciò che concerne le relazioni fra donne e potere, è dimostrata nella regione veneta dal caso veneziano. Qui il ruolo pubblico e le funzioni rituali della *dogaresa*, già adombrate dalla documentazione duecentesca, si articolano e si definiscono via via sino ad arrivare ad una piena maturazione che è anche in questo caso quattrocentesca, come ha mostrato la monografia recente della Hurlburt. Ma Venezia è "un altro mondo".

Bibliografia

1-2. Per la subalternità della ricerca italiana cfr. i brevi cenni e la bibliografia dati da T. Lazzari, *Le donne nell'alto medioevo*, Mondadori, Milano 2010, pp. 6-7 e pp. 21-23 (bibliografia). Sulle problematiche di carattere generale, mi limito a due rassegne degli ultimissimi anni, dalle quali si può risalire a una produzione ormai molto ricca: K.H. Spiess, *European Royal Marriages in the Late Middle Ages. Marriage treaties, questions of Income, cultural transfer*, «Maestas», 13 (2005), pp. 7-21 (citata nel testo) e in lingua italiana M.A. Visceglia, *Politica e regalità femminile nell'Europa della prima età moderna. Qualche riflessione comparativa sul ruolo delle regine consorti*, in *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, a cura di A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M.A. Visceglia, F. Angeli, Milano 2007.

Per l'Italia, tra i saggi relativamente risalenti che posero il problema segnalò D.O. Hughes, *Invisible Madonnas? The italian historiographical tradition and the women of medieval Italy*, in *Medieval women in history and historiography*, a cura di S. Stuard, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1987, pp. 25-57; più di recente conferma l'esclusivo riferimento al Quattrocento, nonostante il titolo apparentemente "largo", il veloce bilancio di H.S. Hurlburt, *Women, Gender and Rulership in Medieval Italy*, «History Compass», 4 (2006), pp. 528-535. Fra le molte ricerche prodotte dalla storiografia anglosassone, cfr. la miscellanea *Women in Italian Renaissance Society and Culture*, a cura di L. Panizza, Oxford University Press, Oxford, 2000. Gli importanti spunti forniti da B.G. Kohl si leggono in Id., *Fina da Carrara, née Buzzaccarini: Consort, Mother, and Patron of Art*, in *Beyond Isabella: secular women patrons of art in Renaissance Italy*, edited by S.E. Reiss and D.G. Wilkins, Truman State University Press, Kirksville 2001, pp. 19-35 (citazione a p. 22). Riguardo alla produzione in lingua italiana, un punto di partenza sul tema specifico è costituito dalle ricerche citate nel testo. Tra le ricerche recenti sul Quattrocento, cfr. poi (a comprova, ancora, della ricchezza degli archivi delle corti rinascimentali italiane) due saggi recenti: M.N. Covini, *Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano (1450-1468)*, e M. Ferrari, *Un'educazione sentimentale per lettera: il caso di Isabella d'Este (1490-1493)*, ambedue in *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale* (Atti della giornata di studi, Isernia, 9 maggio 2008), a cura di I. Lazzarini (=«Reti medievali. Rivista», 10, 2009; www.retimedievali.it). Cfr. anche M.S. Mazzi, *Come rose d'inverno: le signore della corte estense nel '400*, Comunicarte, Ferrara 2004; M.G. Nico Ottaviani, *Di Caterina Cibo e di alcune signore Varano tra famiglia, politica e cultura*, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, a cura di P. Corrao e E.I. Mineo, Viella, Roma 2009, pp. 173-192.

Per inquadrare il contesto politico e istituzionale delle signorie italiane del Due-Trecento, nel quale si pone il problema del consolidamento dinastico e di conseguenza il problema della coppia signorile, è sufficiente qui rinviare a I. Lazzarini, *L'Italia degli stati territoriali. Secoli XIV-XV*, Laterza, Roma-Bari

2004. Riguardo al diverso rapporto tra istituzioni e società e tra governanti e governati a partire dalla seconda metà del Trecento, cfr. le considerazioni di S. Collodo, *Governanti e governati. Aspetti dell'esperienza politica nell'Italia centro-settentrionale*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 1993, pp. 77-111.

3-5. Le informazioni sui matrimoni scaligeri del Duecento derivano dalle accurate indagini genealogiche di G. Sancassani, *Notizie genealogiche degli Scaligeri di Verona*, in *Verona e il suo territorio*, IV (*Verona scaligera. La storia*), t. I, Istituto per gli Studi Storici veronesi, Verona 1975, pp. 313 ss., 729 ss. (si tratta di due saggi, dedicati rispettivamente alla storia della casata sino ad Alberto I della Scala, e poi alle generazioni successive); inoltre, cfr. *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede raccolti in occasione della mostra storico-documentaria*, a cura di G.M. Varanini, Mondadori, Verona 1988, pp. 17-24 (tavole genealogiche da me compilate, con alcune correzioni rispetto a quanto proposto da Sancassani), e le voci *Della Scala* da me redatte per il *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1989, *ad indicem* (disponibili anche *on line* sul sito www.enciclopediaitaliana.it). Informazioni accessorie in V. Fainelli, *Storia degli ospedali di Verona: dai tempi di San Zeno ai giorni nostri*, Istituti Ospitalieri, Verona 1962, *passim*. Le considerazioni sugli apparati celebrativi realizzati per i matrimoni scaligeri di fine Duecento sono debitorie di L. Simeoni, *La formazione della signoria scaligera*, in L. Simeoni, *Studi su Verona nel medioevo*, II, Istituto per gli Studi Storici veronesi, Verona 1961, pp. 225-226 (p. 226 per la citazione); raccoglie utilmente molte informazioni P. Rigoli, *L'esibizione del potere. Curie e feste scaligere nelle fonti cronistiche*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, pp. 149-156. Per le fonti cronistiche cfr. *Antiche cronache veronesi*, a cura di C. Cipolla, I (unico uscito), Deputazione di Storia patria, Venezia 1890, *passim* (anche per il *De modernis gestis* di Marzagaia, utilizzato di seguito a proposito di Antonio e Samaritana della Scala). L'esperienza di quest'ultima negli anni immediatamente successivi alla caduta del regime scaligero è valorizzata da R. Cessi, *Samaritana della Scala alla riscossa*, in *Studi medievali in onore di Antonino de Stefano*, Società siciliana per la storia patria, Palermo 1956, pp. 149-158. Il passo della cronaca Gatari si legge in G., B. e A. Gatari, *Cronaca carrarese*, in *Rerum italicarum scriptores*, 2ª ed., XVII parte I, a cura di A. Medin, G. Tolomei, Bologna 1909-1932, p. 429; cfr. anche pp. 406, 426, 434. Per notizie specifiche su una delle donne scaligere menzionate, cfr. infine C. Cipolla, *Del ritratto di Verde della Scala sposa a Nicolò II d'Este*, in *Briciole di storia scaligera [serie terza]*. Ricerche di C.C., Verona 1889, pp. 13-21.

6. Per le notizie cronistiche citate cfr. Guillelmi de Cortusiis *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, in *Rerum italicarum scriptores*, 2ª ed., XII parte V, a cura di B. Pagnin, Zanichelli, Bologna 1941, p. 131; *Chronicon estense*, a cura di G. Bertoni, in *Rerum italicarum scriptores*, 2ª ed., t. XV, parte III, Zanichelli, Bologna 1937, p. 98. A proposito di Regina della Scala, resta un punto di riferimento il lavoro erudito di F.E. Comani, *Sui domini di Regina della Scala e*

dei suoi figli. Indagini critiche, «Archivio storico lombardo», s. 3, 18 (1902), pp. 212-248, e cfr. anche G. Bonomelli, *A proposito dei beni di Beatrice della Scala nella Calciana*, «Archivio storico lombardo», s. 3, 19 (1903), pp. 131-144; ma per un quadro aggiornato, anche bibliograficamente, cfr. ora soprattutto A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Viella, Roma 2003, con esauriente bibliografia. Sul caso visconteo cenni (con qualche breve riferimento anche ai della Scala) pure in J. Black, *Absolutism in Renaissance Milan*, Oxford University Press, Oxford 2009. Per Fina Buzzacarini, cfr. per un inquadramento complessivo B.G. Kohl, *Padua under the Carrara, 1318-1405*, The John Hopkins University Press, Baltimore and London 1998, e soprattutto il già citato *Fina da Carrara, née Buzzacarini*, contributo del quale le note qui presentate sono debitrice in modo sostanziale. Cfr. inoltre (anche per la citazione) T. Franco, *Anna, Fina, Mathilda: presenze femminili nell'arte del medioevo padovano*, in *Tracciati del femminile a Padova. Immagini e storie di donne*, a cura di C. Limen-tani Viridis, M. Cisotto Nalon, Il poligrafo, Padova 1995, pp. 40-41. Infine, il cenno a Venezia riprende H.S. Hurlburt, *The dogaressa of Venice, 1200-1500. Wife and Icon*, Palgrave-Macmillan, New York 2006.

